FOR PEACE FM FONDAZIONE MEDITERRANEO

MED news

IL GIORNALE DELLA FONDAZIONE MEDITERRANEO

Redazione: 80133 Napoli – Via Depretis, 130

ANNO MM – n.12 – 22 Giugno 2000

NELLA MEDINA DI MARRAKECH

Il presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo e direttore generale dell'Accademia del Mediterraneo - Maison de la Méditerranée prof. **Michele Capasso** ha avuto una serie di incontri con le autorità della città e della regione in occasione dell'insediamento della sede dell'Accademia nella città marocchina.
Subito dopo l'incontro con i rappresentanti delle associazioni di artigiani e del sociale per progetti di cooperazione. Di seguito il diario di una giornata nella "Medina" con l'amico antiquario **Said Margoul**.

Marrakech, 22 giugno 2000

*Il presidente **Michele Capasso** con **Saud Margoul***

IL MAROCCO DEI GIOVANI E DELLE EMOZIONI

Marrakech, 21 giugno 2000. E' trascorso quasi un anno dalla morte di Re Hassan II, il 23 luglio 1999, e l'ascesa al trono del figlio Maometto VI ha riacceso le speranze degli abitanti delle bidonvilles, dei più poveri, dei disperati.

"Il nuovo re è gentile – dice Ismail, 30 anni, 6 figli, una casa modestissima nella periferia di Marrakech – e vuole cambiare le cose occupandosi di noi poveri, vuole aiutarci. Ma, intorno a lui, molti desiderano che nulla cambi. Vogliono continuare a tenerci poveri. Per questo è difficile continuare a sperare: tuttavia, non abbiamo altra scelta."

Abdellatif Laabi, scrittore, afferma: "Bisogna essere ciechi per non capire che i Marocchini hanno tirato fuori la testa dalla sabbia, acquistando una nuova, intima libertà che consentirà di abbandonare le paure e i fatalismi. Se l'inferno quotidiano può cambiare ed il nuovo re riaccende le speranze, essi sentono che il futuro in Marocco può essere possibile. Questo re è giovane, capisce le esigenze del mondo odierno. Qualcosa cambierà."

Maometto VI è cosciente delle speranze e dei bisogni enormi di un Paese di 29 milioni di abitanti, dove il 25% sono disoccupati e più della metà della popolazione è ancora analfabeta (il 70% delle donne). Nelle zone rurali il 70% non ha ancora accesso all'acqua potabile, l'87% non ha l'elettricità e il 93% non riceve alcuna assistenza medica.

Richiamando i principali problemi del suo Paese, in un recente incontro il re Maometto VI ha dichiarato: "In primo luogo bisogna affrontare i problemi della disoccupazione e della siccità nelle campagne. Ma anche la lotta contro la povertà è essenziale. Potrei parlarvi per ore di questi drammi: la povertà, la miseria, l'analfabetismo. Occorre soprattutto agire".

Sul tema dei diritti umani e delle libertà dell'individuo il re Maometto VI si è distinto sin dal suo insediamento affermando che " è assolutamente necessario assicurare diritti umani e libertà individuali". Il 9 novembre 1999, è stato lui a destituire il ministro degli interni Driss Basri, che per più di 30 anni era stato artefice di una politica di dura repressione. Contemporaneamente il sovrano ha graziato la famiglia di Mehdi Ben Barka, – dirigente socialista assassinato a Parigi nel 1965 – autorizzandone il rientro in Marocco.

Questo re, che ho avuto modo di incontrare più volte, lascia ben sperare per un nuovo corso del Marocco nell'era globale e per il futuro del Mediterraneo affidato ai giovani, "cacciatori del positivo".

Marrakech, 22 giugno 2000. Con l'amico Said Margoul mi immergo nella Medina di questa straordinaria città. Passerò con lui l'intera giornata. E comincio ad inondarlo di mie considerazioni:

"Con la parola *medina,* nelle città mediterranee di origine araba - mio caro Said - si intende il "cuore pulsante" delle città, il "centro del centro". Il termine indica l'insieme di memoria, storia, scambi, saperi, che costituisce il *capitale sociale e umano delle città*: un bene spontaneo che va catalogato, tutelato, valorizzato e promosso, allo stesso modo con cui viene catalogato, tutelato, valorizzato e promosso il *capitale architettonico-monumentale* ed il *capitale culturale-artistico*.

A queste tre *risorse-capitali* delle città se ne aggiungono altre due: la *vivibilità* e la *sicurezza*: dalla loro armonica presenza dipendono lo sviluppo sostenibile, il benessere e la qualità della vita degli abitanti e dei turisti, la partecipazione sociale".

Said mi interrompe: "Nel Corano la parola *medina* è citata diciassette volte, per enfatizzare l'importanza dell'*habitat* sedentario rispetto al nomadismo. Ancora oggi molti credenti islamici si lamentano del fatto che nelle città moderne la *medina* non occupa più il posto che meriterebbe. Analoghe lamentele si sentono anche da parte di credenti di altre religioni, cristiani ed ebrei: lo spazio consacrato, come pure lo spazio dedicato specificamente alle relazioni umane e sociali tipiche, è diminuito rispetto al passato, tanto a Napoli che ad Atene, a Barcellona, a Dubrovnik, a Tunisi o a Beirut".

Ed io: "Partendo dalle antiche *medine*, il *capitale sociale e umano* si è esteso spesso al di fuori dello spazio che delimita la *medina* stessa. Lo dimostrano le osterie e le botteghe artigiane sorte vicino al mare, i diversi centri in cui questo *capitale sociale e umano*, in varie epoche, si è radicato nel Centro Antico come nelle periferie, dove esistevano già vecchi centri di villaggi inglobati poi nelle grandi città.

Da questa considerazione si comprende l'assoluta prevalenza del *capitale sociale e umano* di una città rispetto allo spazio materiale che teoricamente delimita e identifica *centri* e *medine* e l'assoluto valore di questo capitale che, se si sposta o viene meno, svuota le architetture e gli spazi umani rendendoli privi di significato e di vita. Per questo è impossibile identificare modelli urbani allo stato puro: "sono gli uomini che costruiscono le città e non i muri soltanto o le navi senza passeggeri", ricordava Tucidide all'alba dell'età storica, e Sant'Agostino scriveva "La *civitas*, il Centro Antico, la *medina* non sta nei sassi, ma negli uomini".

Voci, suoni, odori, saperi, sapori, leggende, memorie, osterie, botteghe, preghiere, spezie, mercati, canti e quant'altro; prima ancora che pietre, mura, stucchi, pitture, sculture: un grande patrimonio "immateriale" che costruisce la linfa vitale ed il senso stesso della "materia architettonica e monumentale" delle città.

Per comprendere meglio il valore di questo capitale sociale e umano mi vine naturale paragonare, *percorrendoli,* alcuni luoghi emblematici della *medina* di Marrakech per poi paragonarli con altri analoghi di Napoli.

La piazza Jemaa el Fna di Marrakech è l'esempio eclatante del valore primario del *capitale sociale e umano* della *medina*: vuota è una distesa d'asfalto rovente e informe, lercia e sudicia, contornata da costruzioni insignificanti senza alcun valore architettonico; piena di gente è un campionario d'umanità unico e irripetibile, tanto da essere inserita, per questo, dall'Unesco nella lista del patrimonio mondiale "immateriale" dell'umanità.

La piazza è uno spazio enorme dove si susseguono, pittoresche e lugubri, la storia e la memoria, la miseria e l'immaginazione: attraverso gli odori, i sapori, i suoni, i colori, gli antichi saperi, le tradizioni, le superstizioni, le magie, le stregonerie, i racconti…..

In ogni ora del giorno e della notte questo luogo muta non solo per effetto della luce e delle ombre, del sole o della pioggia, del vento o della sabbia, ma, soprattutto, per il variare del suo contenuto umano. Di giorno prevalgono i venditori di frutta, verdura e spezie, gli spremitori di agrumi, i cavatori di denti, i giocolieri e i cantastorie; di pomeriggio i saltimbanchi, gli indovini, gli incantatori di serpenti: tutti protagonisti di una soggiogante corte di patetici miracoli, che di sera e di notte, nella spettrale luce delle lampade ad acetilene invase dai fumi dei mille fornelli di improvvisati ristoratori, continua il suo perpetuo lavorio di complessa esistenza, popolata spesso da molti silenzi e dalle pipe di Kif che passano, ritmicamente, da una bocca all'altra.

Dalla piazza ci si addentra nella_*medina*: una penombra densa di chiacchiere, di piani, di esseri e di oggetti, di cloache allagate. È la Marrakech secolare dei mercati e dei mercanti, degli artigiani, dei mendicanti. Seicento ettari in cui vivono quasi mezzo milione di persone: un brulichio umano che riempie fino all'inverosimile le strade coperte dai tendoni e disseminate di un'infinità di negozi.

In essa - come altrove – convivono i tre "domini" che già nel V secolo A.C, Ippodomo da Mileto., uno dei primi pensatori dell'urbanismo nella storia umana, riteneva essenziali per la vita delle città: il sacro, il pubblico, il privato.

Concludiamo la giornata sorseggiando un thè alla menta sulla terrazza della bottega di antiquario che Said gelosamente custodisce, come una babele di oggetti, nel cuore della Medina.

MED news

ANNO MM – n.12 – 22 Giugno 2000

FM FOR PEACE

NEL MONDO DI FARID BELKAHIA

Il presidente **Michele Capasso** trascorre l'intera domenica nella casa e nell'atelier di **Farid Belkahia**, uno dei più importanti artisti del Marocco e membro fondatore dell'Accademia del Mediterraneo – Maison de la Méditerranée. Di seguito il suo racconto.

Marrakech, 18 giugno 2000

Farid Belkahia è un pittore marocchino, nato il 15 novembre 1934 a Marrakech è uno dei più importanti artisti contemporanei del Marocco contemporaneo. È noto per le sue opere dipinte su pelli con materiali naturali.

Dopo studi secondari a El Jadida, poi a Marrakech, Farid Belkahia, che dipinge dall'età di quindici anni, insegna come insegnante a Ouarzazate. Dopo una prima mostra a Marrakech nel 1953, frequenta le Belle Arti a Parigi dal 1954 al 1959. Si interessò quindi alle opere di Rouault e Klee. Dal 1959 al 1962 una borsa di studio gli ha permesso di completare la sua formazione e studiare la creazione di scenografie teatrali in Cecoslovacchia. A Praga incontra Henri Alleg.

Rientrato in Marocco nel 1962, fu nominato direttore dell'École des beaux-arts de Casablanca, carica che mantenne fino al 19742. A quel tempo iniziò a lavorare con il rame. Ha partecipato nel 1966 alla rivista Souffles e nel 1969 ha organizzato una grande mostra sulla piazza Jamaâ El Fna a Marrakech e Casablanca, con Mohamed Hamidi, Mohamed Ataallah, Mohamed Chebaa e Mohamed Melihi. Dopo il 1974 si dedica interamente alla sua arte, usando rame, pelle, legno intagliato, coloranti naturali per le sue opere, ricreando, in particolare dai segni berberi, simboli grafici universali. "Henné, pelle, questi sono i miei ricordi, mia nonna, l'ambiente in cui sono cresciuto, gli odori che conosco. ", Confida.

Farid Belkahia compie numerosi viaggi in Medio Oriente, Sahel, Cina, America Latina. Nel 1980, costruì una casa di terra con l'architetto Abderrahim Sijelmassi. Vive e lavora a Marrakech, nel 1990 ha sposato la scrittrice Rajae Benchemsi.

Belkahia impone l'idea di un dipinto indipendente del patrimonio coloniale e stabilisce valori contemporanei che influenzeranno generazioni di artisti in Marocco e gli daranno una presenza internazionale. L'artista partecipa alla mostra Partage d'Exotismes e le sue opere sono raccolte da musei internazionali, in particolare il Mathaf, il Museo arabo di arte moderna di Doha, nonché dalla Fondazione ONA e dalla Société Générale.

Jilali Gharbaoui (1930-1971) e Ahmed Cherkaoui (1934-1967) sono altri due pittori marocchini contemporanei non figurativi di Farid Belkahia.

IL KOUS KOUS DELLA DOMENICA

Domenica 18 giugno, ore 13,00. La casa di Farid Belcahia è immersa in un palmeto sulla strada di Fes. Farid è tra i principali artisti del Marocco. Le sue opere, per lo più dipinte su pelle con colori naturali, richiamano la classicità di antichi simboli paragonabili a quelle dei grandi del passato . Vive con sua giovane moglie e la figlioletta in un luogo incantato dove campeggia un albero gigantesco con un ramo che ricorda la testa di un animale mitologico. Parliamo, con Farid e la sua famiglia, del Marocco e dei problemi della globalizzazione, della necessità di preservare le antiche tradizioni del Sud del Mediterraneo come "risorsa indispensabile" per custodire la memoria ed assicurare il futuro. Il discorso è interrotto dal "Kous Kous" della domenica cucinato dalla suocera di Farid .

Mentre gustiamo il kous-kous in una caldissima giornata dove la temperatura raggiunge i 49 gradi, l'amico Farid e la sua coltissima moglie Rajae rompono il silenzio chiendomi un paragone tra la Medina di Marrakech ed il centro storico di Napoli, a loro noto.

"Il centro storico partenopeo rivela le enormi contraddizioni del suo sviluppo urbanistico, con le sue tante sovrapposizioni e fratture: emblematica fra tutte l'apertura del Rettifilo, che mutò radicalmente la funzione urbanistica ed il contenuto umano del quartiere. L'isolato di Sant'Agostino alla Zecca, ad esempio, sito tra il Rettifilo e la via Pietro Coletta, costituisce uno degli esempi più eclatanti dei guasti di questa modifica urbana che, pur non intaccando il complesso religioso, ne ha modificato la funzione epicentrica, isolandolo dal nuovo contesto urbano creatosi.

Un tempo questa zona si affacciava direttamente sul mare – che era avanzato di circa 300 metri rispetto a com'è oggi – e la chiesa di S. Agostino, insieme al monastero e al chiostro, riuniva intorno a sé una molteplice struttura edilizia, caratterizzata da attività commerciali e artigiane dipendenti dal complesso religioso: candelai, tornieri, fabbri, scultori e riproduttori di immagini sacre trovavano la loro collocazione negli edifici intorno alle chiese anche dopo la completa ricostruzione della stessa nel XVIII secolo; come era pure per le tante osterie e botteghe. In questi luoghi, prima del Risanamento del 1884, una varietà di funzioni e attività coniugavano perfettamente questa parte del quartiere con il resto della città.

L'operazione "Risanamento"– caratterizzata dall'apertura del Rettifilo – ha smembrato questa centralità distruggendo l'equilibrio esistente e creando un'insanabile frattura tra botteghe di fabbri, arrotini, bilancieri e lattonieri ed i caotici magazzini del Rettifilo.

Questo caso singolare fa comprendere che, in genere, interventi radicali sul "cuore delle città" sono difficili: bisogna fare attenzione a non intaccare la memoria della città, le sue radici, la sua storia; rispettando, il più possibile, il suo patrimonio globalmente inteso (quello sociale e umano, quello monumentale-architettonico e quello artistico-culturale).

Le città cambiano, talvolta troppo presto, senza adattarsi al cambiamento. Continuando il paragone al corpo umano, si potrebbe affermare che molte trasformazioni sono assimilabili a "trapianti" seguiti da infiniti rigetti.

Ed è Rajae a commentare: "Les formes d'une ville changent plus vite que le coup d'un martel", affermava con rimpianto Baudelaire in seguito alle imprese di Haussmann a Parigi che pure furono di tutt'altro tenore rispetto a quelle del Rettifilo che dall'esperienza francese trassero spunto. Queste trasformazioni vengono accettate (o subìte) con nostalgia e con protesta, specialmente in quelle città che hanno radici antiche".

"Ciò vale ancora di più per Napoli – rispondo - perchè è una città fondata su una verticalità unica, stratificatasi nei secoli. In questa città, e specialmente nella sua *medina*, confluiscono le più deliziose radici orientali ed occidentali possibili. L'espressività della sua gente può sembrare una caricatura dell'Europa viennese, ma appare del tutto concreta in un qualunque mercato mediterraneo, dove invece la seriosità di un britannico può scatenare il riso.

Napoli, Neápolis o Città Nuova, quale neo-annesso membro alla moltiplicata espansione della Grecia, mantenne la sua armonia anche quando Roma già imperava, quando la lingua greca continuò ad essere la lingua normale di Napoli: come oggi il napoletano è la lingua popolare.

Le prove di questo processo sono nella storia, specialmente in quella della *medina* di Napoli, le cui vicende sono connesse in un intimo rapporto tra architettura, urbanistica e società.

Nel Centro Antico di Napoli le architetture hanno inciso sui comportamenti sociali e viceversa. Solo come esempio è il caso di citare la crescita di casupole e bassi usate per attività di facili costumi quando, dopo il 1266, Napoli cade nelle mani degli Angioini. Questo periodo caratterizzato da "uomini che vestivano abiti corti e stretti in maniera assai dissoluta e donne che esponevano le proprie grazie cantando e gorgheggiando come le donne generose di Francia "fu combattuto fermamente da una regina catalana del ramo maiorchino, Sancha, sposa di Roberto d'Angiò e figlia di Giacomo II di Maiorca. Regnò a Napoli prima di Alfonso d'Aragona e la breve dinastia insulare fu assai legata al francescanesimo più rigorista, arrivando persino a sfidare l'autorità popolare. Addirittura papa Giovanni XXII avvertì la regina Sancha che il suo ascetismo non la esentava dai propri doveri di sposa e di regina e che il popolo non andava "oppresso".

Per contrastare "relazioni sociali", allora ritenute leggere e oscene, Sancha utilizzò l'architettura, comprendendo come in questo modo si potessero modificare e modellare i comportamenti sociali: fondò monasteri dappertutto e chiese austere. Fra tutti quello di Santa Chiara, il cui perfetto disegno gotico unito ai 600 monaci strettamente osservanti che originariamente l'abitavano indusse timore e rispetto nella zona e modificò non poco i costumi e le relazioni sociali che tutt'intorno si svolgevano.

In maniera analoga, in uno studio svolto anni orsono in cui si ipotizzava il trasferimento delle attività e delle botteghe dei pastori di Via San Gregorio Armeno in altra parte della città, fu evidenziata l'assoluta insignificanza in termini di perdita di attività e flussi turistici legati all' artigianato, me la totale perdita d'identità della strada e del quartiere con conseguente degrado e riduzione del flusso turistico per l'indotto e per i monumenti vicini. Questi ultimi, ancorché importanti è di assoluto valore, vivono in gran parte come "indotto", tenuto conto che la maggior parte dei visitatori del Centro Antico di Napoli, specie in prossimità del Natale, è attratta dai pastori e presepi con tutte le attività ad essi connessi.

Quest'ultima considerazione dimostra in modo chiaro l'assoluta prevalenza del capitale sociale e umano sugli altri due (capitale architettonico-monumentale, capitale culturale-storico) e la necessità di tener conto di questo in tutte le azioni di progettazione e riqualificazione degli spazi e dei luoghi in cui questo capitale maggiormente è presente e si esprime in quanto risorsa essenziale per lo sviluppo delle città.

L'architettura, specialmente nelle città mediterranee, solo eccezionalmente è assoluta: per questo deve essere considerata soprattutto come pratica sociale. È indispensabile valutare il luogo dove si colloca l'intervento, l'edificio che sta accanto, la strada e l'insieme del tessuto urbano, sociale e umano.

In molte città per troppo tempo si è prodotto solo "architettura d'accompagnamento", traendo l'idea stessa di architettura che, al contrario, deve essere "di sostegno". Un problema rilevante è quello relativo al riuso dei vecchi manufatti: se e cosa demolire, quando correggere, cosa aggiungere o sostituire al demolito.

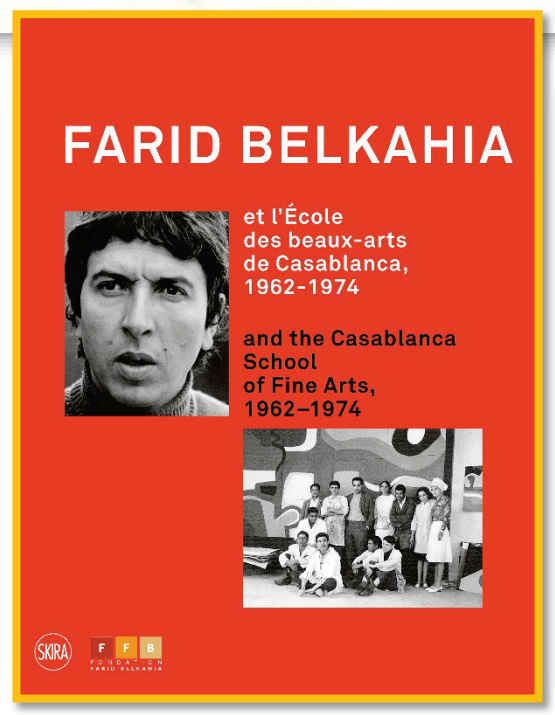
Questi temi sono autonomi ma collegati tra loro. Cancellare, fare "tabula rasa" è una violenza ricorrente, una pratica consueta dalle nostre parti, che spesso ha impoverito anziché arricchito il patrimonio delle città mediterranee, realizzando solo spazi spesso privi di vita".

"Le città mediterranee - dice Farid mentre sorseggiamo un thè alla menta accompagnato da squisiti dolcetti marocchini - hanno avuto la loro evoluzione perdendo o ritrovando unità o coerenza nel passato o nel presente. Il loro splendore e, in modo altrettanto evidente, le loro eclissi ne portano cicatrici. Oggi esse condividono numerosi problemi con le città continentali, distanti dalle coste. Si tratta di questioni di conservazione o di gestione, di esiguità di spazio o di estensione eccessiva, di pianificazione del territorio e di salvaguardia ambientale, di costruzioni abusive o selvagge, di immigrazione e di rigetto, di comunicazione tra i cittadini, tra "*vecchi abitanti*" e "*nuovi venuti*", dei mutati "*diritti della città*", dell'assenza di identificazione, valorizzazione e promozione del capitale sociale e umano delle città stesse, della partecipazione sociale alla vita e gestione della città".

Lo incalzo: "*La città non possiede per sua natura quell'unità assoluta che alcuni le attribuiscono*"; questa considerazione, così premonitrice, ci proviene dall'antichità, formulata dallo "Stagirita". Aristotele ricordava nella "Politica", che tre giorni dopo la presa di Babilonia, "*un intero quartiere della città ignorava l'avvenimento*". Le città che hanno componenti troppo eterogenee o ripiegate su se stesse, sono infatti tuttora votate alla perdizione. Infatti, secondo un altro avvertimento, che figura nella "Repubblica" di Platone, "*la città non dovrebbe mai estendersi oltre il limite in cui, pur essendosi ingrandita, conserva la sua unità*".

Il problema del legame tra le parti, tra i centri delle

città, si presenta in tutta l'area mediterranea, anche se di volta in volta in modo specifico.
Le città più antiche sono caratterizzate da una complessa stratificazione: una certa verticalità piuttosto difficile da proteggere e da gestire. In esse le connessioni con uno o più centri storici si combinano con le relazioni tradizionali o nuove che collegano la città.
Quanto all'orizzontalità urbana, essa rischia di prendere le proprie caratteristiche a forza di estendersi e di rendersi uniforme. In questo modo, una *identità dell'essere* (le architetture, i costumi, i linguaggi) non riesce più a incontrare una *identità del fare* adeguata, indispensabile (il capitale umano e le relazioni sociali).
In questo gioco di "forme" e "contenuti" male assortiti e squilibrati, la città si rifugia spesso nella sua memoria, per non tradire se stessa.
La teoria dello sviluppo si è evoluta nel corso degli ultimi cinquant'anni.
In un primo momento ha avuto gran seguito una teoria meccanicistica che dei nei paesi emergenti esaltava la modernizzazione come panacea e garanzia dello sviluppo.
Era una modernizzazione che doveva appoggiarsi su un processo semplice, per non dire semplicistico: il recupero del ritardo.
Era sufficiente - secondo i suoi sostenitori- dare alle società emergenti gli strumenti che le nazioni industrializzate avevano inventato nel corso della loro rivoluzione industriale, affinché, attraverso l'uso – si pensava – ne conseguisse per le società emergenti un processo di recupero del ritardo scientifico e tecnico accumulato dalle nazioni in via di sviluppo.
Era questa l'epoca in cui, sul piano della teoria, fioriva l'ordine del trasferimento delle tecnologie e, sul piano pratico, l'uso smodato di strutture ritenute essere modernizzanti e dunque apportatrici di sviluppo, "chiavi in mano".
Questo approccio meccanicistico e semplicistico al concetto di sviluppo mostrò presto i suoi limiti e condusse, in un secondo tempo, ad un'analisi più complessa delle situazioni e ad un'attenzione più viva ai dati sociali e culturali suscettibili di aiutare o di bloccare il processo di sviluppo economico.
Oggi si ammette, poco a poco, che il processo di sviluppo non poteva essere appreso soltanto in una dimensione economica. L'individuo e la società non possono essere ridotti a un *homo economicus*, ad un'unica dimensione che i sostenitori dello sviluppo meccanicista avevano promosso come unico soggetto d'interesse".
Concludiamo questa nostra discussione dinanzi all' albero gigantesco con un ramo che ricorda la testa di un animale della mitologia:
"Il Mediterraneo sembra proprio tornare al tempo in cui le città avevano un ruolo fondamentale. Assistiamo al risveglio di una volontà nuova da parte delle sue principali città che vogliono diventare protagoniste della politica del Mediterraneo, sebbene la rete di questa città non sia ancora operante come al nord Europa.
Si tratta infatti di una sfida, da cui le città ottengono due risultati essenziali: il recupero della propria identità, attraverso la valorizzazione del capitale sociale e umano e l'accelerazione di un'integrazione culturale che può trasformare molte di loro in elemento portante per l'indispensabile partenariato tra Nuova Europa e Mediterraneo.
In questi ultimi tempi abbiamo assistito al risveglio di una volontà nuova da parte delle principali città mediterranee tese a sviluppare politiche di piano; molte finalmente "si parlano", cercano insieme di affrontare problemi comuni trovando soluzioni adeguate.
Alcune hanno una struttura particolare: un'orizzontalità ed una verticalità collegate con la loro storia; altre hanno una grande profondità verticale, una stratificazione che è al tempo stesso ricchezza e angoscia: è il caso di Napoli, Marsiglia, Alessandria e Costantinopoli.
Le città del Mediterraneo sono quasi tutte afflitte da una grave malattia.
La "cura", la sfida è passare da una irrazionale fase quantitativa a un progetto qualificativo che recuperi e razionalizzi l'esistente: soprattutto in termini di capitale sociale e relazioni umane. Esse offrono un volto comune: il volto devastato da decenni di malgoverno e di assenza assoluta di professionalità e progettualità. Cultura e patrimonio, capitale sociale e umano, qualità della vita, ambiente e comunicazione, strategie di sviluppo economico: questi i temi su cui si costruirà il destino delle città mediterranee".
Grazie a Farid, Rajae, la suocera e tutta la sua splendida famiglia. Grazie soprattutto alla sua arte.


FARID BELKAHIA
et l'École
des beaux-arts
de Casablanca,
1962-1974
and the Casablanca
School
of Fine Arts,
1962–1974
SKIRA
FFB
FOUNDATION
FARID BELKAHIA

MED news

ANNO MM – n.12 – 22 Giugno 2000

FM FOR PEACE

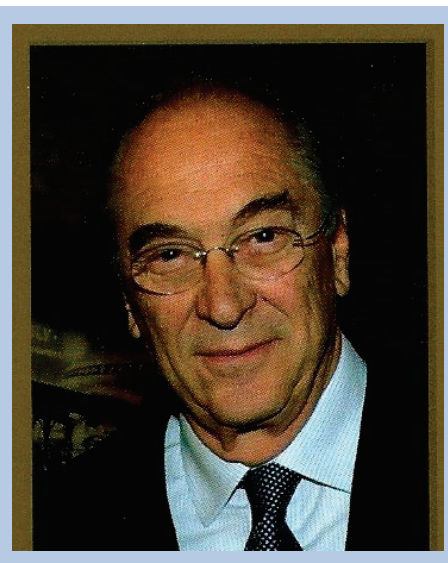
IL MAGICO MONDO DELLA MAMOUNIA

Marrakech, 12 giugno 2000

Il racconto del presidente Michele Capasso delle visita a "La Mamounia", uno degli alberghi più affascinanti del mondo, con il caro amico Jacques Rocca Serra e la figlia Maria Laura.

Casablanca, venerdì 16 giugno 2000. Ore 15,00 L'aeroporto è invaso da alcuni gattini che vagolano sulle tavole del ristorante e mangiano i resti del cibo. Il caldo è torrido. Con Jacques Rocca-Serra (vice Sindaco di Marsiglia) e la figlia Maria Laura siamo diretti a Marrakech per l'inaugurazione della Sede di coordinamento della riva Sud della Fondazione Mediterraneo e dell'Accademia del Mediterraneo – Maison de la Méditerranée. Proveniamo da Marsiglia dove si è svolta l'ultima riunione preparatoria delle "Assises de la Méditerranée". Jacques, con l'aiuto di una sedia, fa mangiare alcuni resti di pollo ai gattini intrappolati nel contro soffitto e ad altri nascosti in vasi di fiori finti. Arriviamo a Marrakech alle 23: la temperatura supera ancora i 30 gradi. Su un calesse attraversiamo la piazza. La marea umana è impressionante ed il fascino è ancora più forte per la presenza di una luna piena abbagliante.

Sono ospite a casa di Said Margoul, amico antiquario . Jacques e la figlia Maria Laura si concedono un regalo sognato da tempo: trascorrere due notti a "La Mamounia", un albergo da sogno. Mi invitano a pranzare con loro il giorno successivo per assaporare la magia di un luogo che ha incantato i grandi della terra, da Winston Churchill a Charles De Gaulle.



Jacques Rocca Serra (nato il 20 gennaio 1943) è un personaggio politico francese, ex senatore di Bouches-du-Rhône (membro del gruppo dell'Unione per la democrazia francese e il MoDem). Eletto senatore il 24 settembre 1989 durante il suo mandato è stato autore di un rapporto sul Rodano e sul canale del Reno.

Con Jacques Bernot ha scritto due opere: "Canal Rhin-Rhône: le dossier1" (a cura di Economica, 1997) e "Les Sénateurs: election, mandat, role" (a cura di Gualino, giugno 1998).

È un fisioterapista, presidente dell'UDF 13 e vice sindaco di Marsiglia, riunitosi alla lista del sindaco uscente di Marsiglia Jean-Claude Gaudin.